

La confutazione della realtà dei « sensi » estetici, anche dei due superiori, è una delle necessità per procedere a pensare un'estetica. Ancora: egli nega che la poesia possa dare immagini: o che forse (dice) Leopardi ci ha dato l'immagine di Silvia? un pittore potrebbe ricavare da lui un ritratto di Silvia? Ma immagini, in questo senso, non le dà neppure la pittura, come è comprovato dall'impossibilità del ritratto che risponda alla realtà e non già, semplicemente, alla poetica fantasia del pittore. La realtà naturale non permette altro che fantocci ben truccati, i quali, in determinate condizioni, vengano, per qualche istante, scambiati per realtà, e, secondo i casi, destino paura o ilarità. Nega che la poesia crei individui; ma la poesia crea quella individualità che è una geniale poesia, differente da tutte le altre, del pari geniali, l'individualità dell'opera. Tratta la poesia come sinonimo di letteratura o arte letteraria; ma con ciò egli cancella la distinzione essenziale tra poesia e letteratura, la quale ultima, per l'appunto, può dare ciò che non può la poesia, una musica, com'egli vuole, di concetti, cioè proposizioni di pensiero (concetti, giudizi, ragionamenti) esposte nella forma di una ben ritmata prosa. Non rifiuta la verità che tutte le arti, essendo arti, debbano avere uno stesso principio, ma dice che così si raggiunge un principio troppo generale e che poi bisogna trovare gli altri particolari di ciascun'arte; e così inconsapevolmente confonde col « generale » o generico l'« universale », che non ammette determinazioni che si aggiungano all'essenza sua (le quali sono ammesse bensì nelle classificazioni naturalistiche per generi e specie, ma vietate nelle distinzioni filosofiche, che sono genetiche e dialettiche). C'è mancanza, dunque, in lui del concetto della logica filosofica nella sua differenza dalla pseudologica naturalistica. E qui mi fermo, perchè mi pare di aver chiarito a sufficienza il mio giudizio: che se l'autore rinvigorisse la sua logica filosofica, e poi ripigliasse a meditare sull'argomento sul quale ora molto meditando si è affaticato, credo che egli stesso godrebbe di un migliore respiro nella conseguita verità dell'arte.

B. C.

ALESSANDRO RONCONI — *Orazio satiro*, saggio introduttivo e versioni. — Bari, Laterza, 1946 (8°, pp. 164).

Traduzione pregevole per buona interpretazione e per forma letteraria. Ma non poteva l'autore risparmiarsi il lungo saggio introduttivo, che è nello stile del grammatico, filologo o letterato, il quale, pensando, — pur non costretto o invitato a ciò da alcuno, — nell'impegno di fare uno sforzo grande o piccolo per comprendere un pensiero in materia sulla quale non ha mai pensato, invece di prendersela con sè stesso, cioè con la sua impreparazione o con l'essere entrato in impicci che poteva scansare, si stizzisce, arruffa il pelo, perde i freni della ragione; e di quel pensiero parla tra orrore e disprezzo e scherno, vituperandolo, come, in

questo caso, «estetica», «filosofia», «idealismo», e simili? Il prof. Ronconi vuol difendere Orazio satirico, quando nessuno l'offende: dice e ridice che è molto caro ed umano, com'è anche a noi tutti; si sdegna che si distingua in lui il satirico dal poeta, come se questa distinzione non fosse nelle cose stesse, tanto che la faceva e l'applicava a sè stesso Orazio medesimo, che di poesia molto s'intendeva. Tutto ciò che il prof. Ronconi dice in proposito è, dunque, un discorso perfettamente a vuoto, per l'incapacità che è in lui di porre il problema nei suoi propri e semplici termini, che sono questi: — L'atteggiamento spirituale-satirico, che biasima, condanna, irride, che è combattente, ha la stessa qualità di quello spirituale-poetico, il quale, invece (come una volta ebbe a dire stupendamente Giosuè Carducci in una lettera a Severino Ferrari) «in un momento abbraccia e compatisce l'universo»? — Porre un problema nei suoi veri termini vale averlo risoluto, e il sopradetto problema è stato risoluto non solo dall'estetica, dalla filosofia, dall'idealismo e da altre simili forme d'impertinenza, a quanto sembra, e di follia, ma dal buon senso e dall'opinione comune, contro la quale il prof. Ronconi non dovrebbe avere, crediamo, motivi di tanto arrabbiarsi.

B. C.

SERGIO BALDI — *Sul concetto di poesia popolare* (nella rivista *Leonardo* di Firenze, febbraio 1946, pp. 11-21).

Il lavoro, che era destinato come introduzione a un libro sulle ballate popolari angloscozzesi non ancora condotto a compimento, è nella rivista «in continuazione». Ma poichè l'autore, nel toccare della teoria da me proposta (pp. 14-16), la confuta con un argomento che la spianterebbe dalle radici, e l'argomento è enunciato in modo perentorio, posso soffermarmi su questo punto che non rende necessario di attendere il sèguito. Il Baldi, dunque, alla mia distinzione della poesia popolare dalla poesia d'arte come di minore complessità e di correlativo tono semplice, obietta che così io ho definito non la poesia popolare, ma la poesia che si denomina «minore». Chiedo perdono; ma io ho toccato più di una volta della poesia «minore», e l'ho differenziata dalla maggiore come non severa e profonda al pari di questa ed incline al leggiadro e grazioso e piacente, cioè non del tutto esteticamente genuina (si veda particolarmente *Poesia antica e moderna*, pp. 261-264, a proposito del Ronsard). Laddove la poesia di tono popolare può essere poesia genuina quanto l'altra d'arte, ma è solo più elementare nel sentimento che canta: differenza, d'altronde, da me dichiarata non già filosofica e rigorosa, ma psicologica o empirica, il che non toglie che sia di pratico uso negli studi letterarii e renda i suoi buoni servigi.

B. C.